

L'oscena tutela dell'impunità

di Benedetta Tobagi

“L’indagine si è svolta in continuità con l’ultimo processo”, ha detto Manlio Milani, sopravvissuto alla strage di Brescia e rappresentante dei famigliari. E in effetti, come in un tragico puzzle, molte tessere della nuova indagine s’incastano a pennello nel quadro dei fatti già accertati in sede giudiziaria. La centralità di Verona e dei neonazisti di Ordine Nuovo, per esempio, collima con la ricostruzione secondo cui l’ordigno di piazza Loggia era passato dall’appartamento - nonché santabarbara - del defunto Marcello Soffiati, figura di riferimento di Ordine Nuovo nel veronese, sito nella centralissima via Stella (non lontano dal romantico balcone della Giulietta shakespeariana). Soffiati, guarda caso, risultava essere legato ai golpisti della Rosa dei venti, oltre a essere in contatto con gli americani e avere libero accesso alle loro basi.

Secondo il supertestimone, ci sarebbe il defunto generale dei Carabinieri Francesco Delfino dietro la morte del camerata Silvio Ferrari, provocata da un ordigno che questi portava sul pianale del motorino la notte del 19 maggio '74 - l’ultimo degli episodi dell’escalation di violenza fascista contro cui era stata convocata la manifestazione del 28. Sembra che Ferrari fosse un informatore (come lo era, peraltro, il condannato per strage Maurizio Tramonte-“Tritone”) divenuto “scomodo”.

Sempre Delfino avrebbe convalidato, con troppa leggerezza, l’alibi di uno dei nuovi indagati, Roberto Zorzi (nessuna parentela con l’ordinovista Delfo né con il magistrato Gianpaolo, che ha svolto la quarta istruttoria sulla strage). Le sentenze già passate in giudicato, pur assolvendo Delfino dall’accusa di concorso in strage, hanno però sottolineato come, in qualità di capitano del nucleo investigativo dell’Arma, egli abbia compiuto “plurimi atti abusivi” nel corso della prima inchiesta sul massacro, che non a caso pascolò lontanissimo dagli ordinovisti risultati poi responsabili. Nel 1978, quando si apre il processo basato sulle sue indagini (destinato a concludersi con un sostanziale nulla di fatto), Delfino è già entrato al Sismi, il servizio segreto militare dell’epoca.

Come agente segreto, Delfino ha il nulla osta “Cosmic”, che garantisce l’accesso ai massimi livelli di segretezza Nato (al pari, per esempio, di Amos Spiazzi), e si muove tra Washington, il comando Shape di Bruxelles (quartier generale delle potenze alleate in Europa) e il delicato teatro strategico del Mediterraneo. Si è indagato a lungo per capire se fosse lui l’ufficiale golpista che si nascondeva dietro il nome in codice “Palinuro”; il Delfino si è sempre difeso sostenendo che quello fosse il nome in codice di un suo collega dell’Arma, Giancarlo D’Ovidio. Nessuna sorpresa, dunque, se risultasse confermato che bazzicava gli uffici veronesi della Nato.

Le nuove indagini, poi, tirano in ballo a più riprese il Sid (poi Sismi) e uno stretto collaboratore del defunto generale Maletti, un’altra amara conferma. L’ultimo processo, infatti, ha ricostruito con precisione il clamoroso depistaggio da lui compiuto: pur avendo a disposizione una serie di note informative attendibili, che puntavano dritto verso Maggi e gli ordinovisti, dettagliandone i progetti stragisti, quando fu convocato dagli inquirenti nell’agosto '74, Maletti disse di non avere in mano nulla, e suggerì di indagare su un gruppo già smantellato. I protagonisti di alto livello, come vedete, sono tutti morti. Hanno funzionato proprio bene, i meccanismi osceni a tutela dell’impunità.